

Maurizio Grasso

Luci di costiera



Copyright © MMIX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2862-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2009

INDICE

7	Ieruschialàim
11	Nóstos, Algeia
14	Una storia qualunque
17	Le parole di Ernest
20	Il primo foxtrot
23	Homo tautologicus
25	L'acrobata delle metafore
27	Fortunato
31	Promesse scritte sull'acqua
34	Gino
44	Tertium non datur
48	L'ultima conferenza
51	Mai tardi per amare
54	Il tailleur bouclé
58	Rivalità
61	Murales
64	Come una foglia
67	Il tempio
72	Ritrovarsi
75	Il pensatore insonne
77	Mare
79	Cosimo
82	L'appuntamento
84	Gregory
86	Il viaggio
89	John
92	Profili
96	Finis orbis
98	Traditi e traditori
101	Il quaderno perduto
104	In bilico
107	Il gelso
109	Due vite
114	Invito alla danza

- 116 L'ultimo pappagallo
- 120 Nobile lottare, nobile rinunciare
- 123 Alla fine del turno
- 126 The End
- 129 Un vero amico
- 132 Racconto di natale
- 134 Treni
- 136 Tutto per un libro
- 140 Tales On Demand
- 142 La cupola
- 144 Azulejos
- 147 Maria
- 150 Arrivi e partenze
- 153 Fughe
- 156 La vita dell'amico è sempre più verde
- 160 Sogno di famiglia
- 162 Il ponte di Carlo
- 166 Un Valmont di provincia
- 169 Il figlio di Isa
- 173 Cruciverba
- 175 Damigiane di ruggine
- 179 Humour sotto la kippah
- 181 Maldicarta
- 184 Coccodrilli
- 188 Una bella famiglia
- 191 Uno sguardo d'intesa
- 195 Le spalle del diavolo

Ieruscialàim

Uno shirut non ha orari precisi. Parte quando è pieno.

Così mi è stato detto. Io non capisco l'ebraico, ma la gestualità degli autisti per me è un libro aperto. Gli avevo chiesto in inglese se potevo aspettare in piedi fuori senza perdere il posto. Mi ha risposto protendendo il labbro superiore e arretrando un po' il capo, gesto semaforico che in tutto il mondo significa: «Fai come ti pare, per quello che m'importa...»

Un signore sui sessanta, anche lui in attesa, ha assistito alla scena e chissà da cosa, forse dall'abbigliamento, ha capito che sono italiano.

«Stai tranquillo, tra cinque minuti al massimo si parte. Io sono Aron. Molto lieto».

Lo shirut è una vecchia Peugeot con gli strapuntini. È il solo modo di viaggiare di shabbat. Non ho alternative, sabato e domenica liberi, lunedì il convegno a Tel Aviv, mercoledì di nuovo a casa. Per fare ciò che ho in mente, devo prendere questo shirut.

Si parte. Aron porta come me la cravatta sotto il pullover. Con uno vestito come te si attacca assolutamente discorso, altrimenti sarebbe come fare uno sgarbo a un collega. Una specie di spirito di corpo deve animare Aron. «Turista?»

Annuisco con un cenno del capo e abbozzo un sorriso senza parole, poi continuo a guardare fuori del finestrino. Il fatto è che vorrei starmene un po' sulle mie, lasciar correre i pensieri nel silenzio del paesaggio, prepararmi a ciò che mi aspetta. Niente da fare. Aron frigge dalla voglia di esercitare il suo italiano, prima lo capto nell'aria, poi lo ascolto. La pronuncia non è male, a parte la erre che a volte sembra una gi e a volte una vu. Qualche errore di sintassi senza importanza. Assomiglia al Clarence de *La vita è meravigliosa*, Aron, forse è veramente un angelo che in me ha fiutato un povero *goi* bisognoso di aiuto.

«Hai già fatto un tour in Israele?»

«Non ancora».

«Ah benissimo! Tu non ha idea di quante cose straordinarie può vedere da noi in un giorno solo. Ora, in febbraio, può partire all'alba da Tel Aviv e arrivare in mattinata in Galilea, hai capito Galilea? Nazareth, Monte Tabor! colline come Umbria e Toscana, in Italia. Tu dove sei in Italia?»

«Sono di Roma».

«Roma! Bella città, Roma! Ci sono stato una settimana in millenovecento... settantacinque, sì, settantacinque. Dicevo, in mattinata vedi Galilea, poi vai verso nord, a ora di pranzo puoi sciare, al sole! sulle piste sotto monte Hermon, quello che siriani vorrebbero riprenderci insieme a Golan. Poi nel pomeriggio vai a sud, costeggi lago di Tiberiade, passa da Gerico col giorno perché di notte è vietato, arrivi a vedere il tramonto sul mar Morto nell'oasi di Engheddi, sotto un fresco palmizio, magari fai pure un bagno, e bevi sulla spiaggia un aperitivo alla salute di Aron. Quando sarai su lago di Tiberiade, guarda bene attorno. Se osservi l'altra sponda, capisci tante cose. Prima di sessantasei il confine era la linea delle spiagge orientali. Non dovevano neanche lanciare le bombe, bastava farle rotolare giù a En Gev, sopra nostro kibbutz. Un vecchissimo kibbutz, di prima del '48. Io ero là. Ora non più. È passato tanto tempo...»

Vedo gli anni e le bombe rotolare giù negli occhi di Aron. Non ho bisogno di ripassare mentalmente l'itinerario che mi ha proposto di percorrere in un solo giorno: è ancora visibile là dove l'ha tracciato l'indice della sua mano destra, sul dorso della sinistra, anche se qualche vena sporgente mi confonde. Era così vasto da dover sconfinare sulle falangi, e a me sembra pazzesco poter sciare, abbronzarmi e fare il bagno in un lago più salato del mare nell'arco di dodici ore e nello spazio di una mano. Devo senz'altro rinunciare a qualcosa, ritagliarmi una rotta meno impegnativa nell'itinerario di Aron.

La strada ha un fondo abbastanza buono e ora siamo in un tratto con una pendenza accentuata. La vedo salire, la sento nelle orecchie. Dal livello del mare arriveremo a quota ottocento. Aron mi dà una piccola gomitata per richiamare la mia attenzione su un cartello in caratteri ebraici. Preme ripetutamente l'indice nell'aria, ridendo come un bambino dice semplicemen-

te: «Jeruschalàim! Gerusalemme, cinque chilometri!» Io sono un po' imbarazzato, per me ma anche per Aron. Ho i miei tempi di avvicinamento alle emozioni e, prima di abbracciare sentimenti raccomandati da altri, vorrei almeno tentare di provarne di miei...

Ma ormai ci siamo davvero, e anche dall'abitacolo dello shirut capto un'aria diversa, un'atmosfera nuova. È sorprendente vedere quanta gente si sposta, viaggia e scorre nelle arterie di Gerusalemme. Studenti con o senza kippah, massaie, religiosi ortodossi con il caftano d'un nero lucido e lunghi riccioli sulle orecchie, garzoni, ronde militari, immigrati con la pelle color talco e con la pelle color caffè. In viaggio da quattromila anni. Marrani costretti a battezzare i figli, che poi circoncidevano di nascosto. Atei lasciatisi massacrare dalle SS per non rinnegare la fede dei genitori. Non puoi mai dimenticare di essere ebreo, perché c'è sempre qualcuno a ricordartelo. È una frase che ho captato in parole e assai più spesso in silenzi, una frase che rimbalza di testa in testa da un paio di millenni. L'ebraismo che conoscevo si manifesta discretamente in un habitat domestico di amici. Qui non ha confini, si disperde in un vasto spazio tra un orizzonte d'acqua e una cresta di deserto. E Gerusalemme, che sembra tante città, purtroppo è solo Una e non Trina. Città del fratricidio di uomini che credono agli stessi profeti e a un medesimo Dio che legifera in lingue diverse. Gerusalemme, sei una coperta troppo corta per tutte le aspirazioni di questa terra con troppi nomi.

Siamo arrivati sul piazzale della stazione dei pullman: il conducente dello shirut ha fatto una manovra circolare, come uno slalomista subito dopo il traguardo. Nel suo gergo non verbale, vuol dire: «Tutti fuori!» Saluto Aron, leggo nei suoi occhi che è stato felice di conoscermi e di essermi d'aiuto. Anch'io sono felice di averlo conosciuto, anche se non so nulla di lui, non gli ho neppure chiesto come mai parla italiano e che cosa ci faceva a Roma nel settantacinque. Ma Aron legge nel pensiero, prima di andarsene estrae un mucchio di carte spiegazzate da una tasca, in quel mucchio c'è un passaporto con scritte in ebraico e in inglese. Apre il documento, lo allontana dagli occhi

quel tanto da metterne a fuoco i caratteri senza dover cercare le lenti, poi me lo mostra sottolineando più volte col dito qualcosa. Mi avvicino, sotto una foto che sembra suo figlio leggo Aron Donati, lo guardo e gli sorrido di cuore facendo due volte su e giù con la testa. Aveva gli occhi azzurri: non me n'ero accorto.

Non importa. Quella scritta che da destra a sinistra suona *ieruscialàim*, in due giorni imparerò a riconoscerla, la distinguerò sulle insegne degli autobus, sulle piantine esposte per strada e sui menù dei ristoranti, la penserò in ebraico. La sua forma è armoniosa, un ideogramma che significa eternità e, nel mio viaggio di ritorno a Tel Aviv, continuerò a vederla in filigrana, sovraimpressa sul paesaggio della Giudea che si allunga, mentre il mio indice si muove verso occidente e cerca di riprodurla sulla stoffa dei jeans.

Ieruscialàim.

Nóstos, Algeia

Chissà perché si chiama così, se chi la prova non torna.

Peppino non sembra lo stesso uomo che partì, ora che gli anni sono tanti, molti di più quelli trascorsi in questo emisfero che nell'altro. Nelle foto di famiglia il suo sorriso sdentato si perde ormai in una scolaresca di nipoti che parlano *castellano* assai meglio di lui e, quando non capiscono certe espressioni meticce del nonno, chiedono alla madre: «¿Que dijo el abuelo?». «Sembri davvero un altro, Pepe», gli diceva anche Antonietta; credeva che il suo Peppino in America fosse dovuto morire per poi rinascere con quel nomignolo da saliera; a lei donna la metamorfosi non era venuta e, quando fu definitivamente certa che sarebbe morta italiana, glielo ripeté, nel loro dialetto, con la poca voce che lui solo ormai decifrava — Pepe sei davvero un altro — da quel letto che non la vide rialzarsi. Eppure, con i primi soldi veri che fece, trent'anni fa, nonno Pepe ha costruito con le sue mani questa villa fuori Baires, strana che pare una masseria del nostro sud, tutta d'una pietra bianca fatta arrivare da lontano. È tale e quale la casa del farmacista del paese, dove loro carusi non potevano entrare ma sbirciare sì, attraverso la siepe di lauroceraso, e se il cane dormiva sgraffignare qualche percoca di quelle già mature a fine maggio, dai rami sconfinanti.

Anche Griselda sembra un'altra. Le piace come suona l'italiano che si forma sulle sue labbra. Si compiace di possederne tante espressioni colte e idiomatiche, forse più di un italiano. Ogni tanto si lusinga di lavorarlo meglio della lingua madre, ci sogna. Poi, un mattino, ecco un correttore di bozze della rivista per cui scrive segnarle in rosso una doppia spostata su un articolo, nella parola *batutta*. Così lei la pronuncia, così è ancora convinta si scriva, dopo trent'anni di Italia. Allora, in momenti come questi, la testa e la vita di Griselda paiono svuotarsi del tutto. Ci resta dentro solo un ronzio maledetto, la mosca di una solitudine mai colmata per intero — mai abbastanza. Per

scacciarla si appiglia a immagini antiche, per esempio che suo nonno e suo padre erano magnifici *milongueros* che sfiancavano le mogli e quando tornavano al tavolo non avevano una perla di sudore sulle tempie. Griselda comincia a credere che le feste dal profumo acre di *asado*, nel patio di nonna Esther, forse le ha vissute un'altra ragazzina e, per provarsi che non è vero, che la piccola Grigrì dei saggi di danza al Colón è lei, le viene di recitare quei tristi versi del vecchio José Hernández, che odiò a morte quando glieli fecero imparare a memoria e ora, chissà perché, già alla seconda strofa le rompono la voce e non si lasciano mai finire.

«Io prendo te come mio sposo, e prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti ed onorarti tutti i giorni della mia vita».

Per scherzo Laura aveva sempre detto di non aver pronunciato bene quella formula, in lacrime sull'altare, di non aver promesso nulla. Per scherzo. Gianni la sua promessa l'ha al contrario ben scandita. È diventato quella promessa. Fino a soffocarne entrambi. Gli è ancora impossibile, nella notte estranea di un residence, pensare di essere altro, se non sperando di saltare per miracolo in una vita parallela dove non c'è memoria per questa, come se tutto sia stato un bel sogno che al risveglio ti riconsegna a un passato vergine. Quante circonlocuzioni per non dire qualcosa di semplice, che lei dopo dodici anni lo ha lasciato. Quanto pesano, tra pareti indifferenti che non traspirano al vento tiepido di una notte di giugno, le migliaia di parole che vorrebbe dirle e non potrà più. Restano tutte addosso, sul petto e nel letto, a togliere l'aria. Laura ha chiesto di capirla. Lo ha a stento sussurrato con l'ultimo resto d'amore che non poteva spendere intero in uno sguardo, perché avrebbe visto rovinare nel pianto il suo castello di giovani, fragili certezze. Gianni lo vedeva: quel castello poteva ancora venir giù con un soffio. L'ha risparmiato. E mentre adesso, irrimediabilmente solo in un residence, si ripete che glielo doveva, perché le vuole un bene non ancora riducibile a elemento marginale della sua vita, sente di avere così aperto l'uscio al sicario venuto a strangolarlo. Sa che per Laura è più facile circumnavigare l'esistenza dietro una

sua ostinazione di fatalità che fare un solo passo indietro. Indietro non torna. Si è tatticamente convinta di non essere portata per stare in due in un uovo di vita, si è scoperta animale che scappa solo di mute di pelle, mi dispiace tu non c'entri sono io così, ma poi tutto questo tramonta come ogni frase messa a grimaldello sotto le porte riottose della vita, tutto scolora in un nuovo autunno della speranza, si dice lui, e quando Laura avrà finalmente bisogno di liberarsi della libertà che non le serve più, proprio come una pelle morta, lui in quella vita parallela, immaginata senza desiderio, ci sarà saltato veramente. Senza ritorno.

Ci sono infinite nostalgie — rimpianti vedovi di corrispondenze, come calzini spaiati — tante quante le promesse che non sono tornate, in una patria, in un sogno di vita. Forse è l'etimo, al solito, a essere nella ragione, perché ciò che fa male non è l'oblio ma il ritorno. Quello di un pensiero sgusciato via per una distrazione, che ritrova sempre la strada fino al crocicchio in cui l'aveva persa. Lui solo può dipanare il cammino verso ciò che non esiste più, perché vola alto, a ritroso sopra gli inverni in cieli di ricordi liberi da correnti avverse.